



A Lizzola la casa nuova, ma per essi, pur italiani, il domicilio è la terra elvetica

Un po' fatalistico, però ormai accettabile, per i componenti della famiglia Semperboni è il Cantone Zürich, pur tra i nativi che vanno ignorati, per vivere tranquilli: essi rimangono quelli del 1950! Giovanni ci rievoca la sofferta infanzia nella famiglia patriarcale del nonno, le proprie esperienze di servitorello con la nostalgia di casa, la soluzione finalmente alla diga di Movasen, sempre perseguitato dal problema dell'alloggio in terra straniera, anche per il matrimonio.

Adesso la pace, perché:

“La Svizzera ce la siamo conquistata soprattutto con il nostro lavoro!...”.

Noi dovevamo andare a lavorare e poi... sparire subito!...

C'è una grande differenza tra l'emigrazione in questa regione, per così dire di "cultura tedesca" e quella della Svizzera francese, addirittura dal giorno alla notte! Sono emigrato in Svizzera la prima volta nel Cinquantadue a Mauvoisin, sopra Sion, nella Svizzera francese, impegnato nella costruzione di una diga. In quel periodo si era verificata come un'emigrazione in massa verso quel cantiere, che contava circa settemila operai, quasi tutti italiani, soprattutto muratori e manovali. Per raggiungere Sion, superata Briga, si prende la strada per Martigny, dopo avere oltrepassato il Passo del Sempione. Quassù, nella Svizzera interna, è stata più dura la vita degli immigrati italiani, perché, anche dopo cinquant'anni di residenza, essi sono sempre rimasti gli emigranti di un tempo. I nostri figli, invece, cresciuti in questa società, hanno un comportamento diverso dai padri e socializzano di più con la popolazione locale, ma i vecchi rimangono ancora isolati, completamente stranieri. Io oggi abito in questo appartamento, che appartiene alla città di Zurigo, e pago un affitto relativamente modesto, ma negli anni Cinquanta e Sessanta gli Italiani non potevano ottenere tali abitazioni, dalla cui assegnazione erano solitamente esclusi gli stranieri. Nel citato periodo gli Italiani venivano come allontanati e tenuti "fuori" dalla città, ma pure dall'uso di marciapiedi, tram, ... insomma, erano come allontanati dalla vita civile in società. Noi quassù dovevamo andare a lavorare e poi sparire, perché in tutti gli altri luoghi, che non fossero quelli del lavoro, davamo fastidio! Quando ci incontravano, gli Svizzeri brontolavano sempre e... quante volte li ho visti e sentiti parlare sotto voce contro di noi! Ancora oggi, in questo condominio, io e la mia famiglia siamo come isolati: ci sono solo due famiglie con le quali ci scambiamo il "buongiorno", ma solo sulle scale! Essi aprono la porta e poi la chiudono prima possibile; più di una volta io li ho invitati ad entrare in casa mia: "Venite dentro! Parlare sulle scale, dove passa altra gente, non è una cosa piacevole...".

Ma essi non hanno mai accettato l'invito. Negli anni Cinquanta e Sessanta c'erano molti posti, nella città di Zurigo, in cui gli Italiani non potevano entrare. Tutte le più importanti società di costruzione di appartamenti non affittavano né vendevano appartamenti agli Italiani, i quali dovevano arrangiarsi in qualche modo e quindi avevano di che tribolare. Io, ad esempio, quando mi sono sposato, nel Sessantatrè, la prima notte di nozze sono stato ospitato nell'alloggio di un cugino, fuori della città, il quale mi ha ceduto la sua camera matrimoniale. Nonostante noi Italiani fossimo, per così dire, rifiutati dalla società elvetica, eravamo altrettanto bene accettati e apprezzati sul lavoro: fu proprio il mio padrone a impegnarsi direttamente per cercare un alloggio, che facesse al caso mio, individuato poi in una casa poco distante dalla fabbrica. Dopo qualche anno, sempre in vista di migliorare le condizioni di vita della mia famiglia, sono venuto ad abitare in questa casa, dove vivo ormai da ventiquattro anni: nel frattempo, con gli Svizzeri della palazzina non ho mai avuto particolari relazioni di buon vicinato. La massima espansione, ma solo sul pianerottolo delle scale, è - ripeto - il saluto "Buongiorno" o "Buonasera".

A mezzanotte dormo anche io, come fanno gli Svizzeri!...

Quando, poi, i miei figli erano ancora piccoli... ah, quanti problemi! I nostri ragazzi, si sa, sono diversi da quelli svizzeri, ossia più vispi e anche un po' chiassosi. La figlia, inoltre, diventata un po' grandicella, coltivava la passione della musica, senza eccedere però i limiti del buon senso e della reciproca convivenza. Pensate: le altre famiglie del condominio si sono messe a raccogliere le firme contro di me, per mandarmi via. Fortunatamente alcune di esse si sono rifiutate, dicendo:

"Noi Semperboni lo incontriamo e lo salutiamo sempre. Non ci disturba affatto!..."

In compenso, però, nonostante i coinquilini non abbiano raggiunto quel primo intento, sono stato chiamato a rapporto dal Presidente del condominio, il quale mi ha posto una serie di domande, circa il mio comportamento in Svizzera:

“Io penso di comportarmi bene. Non alla pari degli Svizzeri, ma forse un pochino meglio! Rispetto più io le persone, di quanto non facciano loro!...”, è stata la mia risposta.

“Ma lei non fa rumore a mezzanotte?...”.

“No, a mezzanotte dormo anche io, come fanno gli Svizzeri!...”.

Dopo le dieci di sera, infatti, anche il volume del televisore l’ho sempre abbassato: io ho sempre rispettato tutte le regole, anche quando i bambini erano piccoli. In effetti, la paura di essere cacciato dall’alloggio è sempre stata presente: con due bambini piccoli, dove sarei potuto andare, per cercare una sistemazione diversa? Adesso quei problemi in parte sono risolti, però nel frattempo sono aumentati molto gli affitti: oggi, per un appartamento di tre stanze, occorrono anche duemila o duemilacinquecento franchi, mentre quando sono entrato, molti anni fa, ne pagavo solo trecento. Il costo della vita in Svizzera al giorno d’oggi è diventato veramente proibitivo.

Sui tram di Zurigo dovevamo lasciare il posto a sedere agli Svizzeri.

Nella città di Zurigo c’erano anche alcuni ristoranti e altri locali dove gli Italiani non potevano entrare. Gli Svizzeri a volte espongono anche cartelli, soprattutto rivolti contro gli Italiani del Sud. Su alcuni di questi c’era scritto:

“*Is verboten* l’ingresso agli Italiani del Sud Italia”.

Ma quell’invito valeva per tutti, quindi anche per noi settentrionali. In altri locali, pur non essendoci esposto alcun cartello, quando, anziché bere in fretta la birra e uscire, ci si fermava un po’ di più a conversare tra noi, si avvicinavano alcuni Svizzeri per dirci: “Attenzione, che chiamiamo la polizia!...”.

La parola “polizia” i locali l’avevano sempre sulla bocca e la usavano nei nostri confronti come minaccia per l’espulsione. Gli Svizzeri avevano paura della polizia, mentre io no, perché non ho mai fatto niente di male! Anche sui tram noi Italiani eravamo trattati male. Vi racconto questo fatto. Quando abitavo alla periferia di questa città, dovevo fare quarantacinque minuti di tram, tan-

to la mattina quanto la sera, per arrivare sul posto di lavoro, a Zurigo, e recuperare a sera il mio alloggio: proprio alle sei del pomeriggio su quel tram salivano sempre alcune signore e vecchiette, che rincasavano dopo avere preso il caffè. Esse avevano la cattiva abitudine, individuati gli italiani seduti, di prendere queste persone da dietro, per il bavero della giacca, tirandole per il colletto, per invitarle ad alzarsi e così cedere a loro il posto. Noi Italiani eravamo subito individuati. Quelle vecchiette non chiedevano mai “per favore”, perché ritenevano un loro esclusivo diritto quello di sedersi al posto degli Italiani! Io non ho mai reagito di fronte a queste provocazioni, però non mi sono neanche mai alzato, nonostante le loro ripetute richieste. O meglio: quando vedevo sul tram un invalido, o una persona in difficoltà motorie, mi alzavo di mia iniziativa, senza che ci fosse bisogno di essere invitato. In seguito abbiamo però capito cosa stava succedendo: un gruppo di persone di media età, alcune anche anziane, si ritrovavano di proposito a bere il caffè alle cinque, per ritornare a casa proprio nel momento di punta, ossia quando la gente smetteva di lavorare e saliva in gruppo sul tram. Tali mezzi di trasporto cittadino erano pochi, quindi sempre affollati. Quelle signore aspettavano di proposito che gli Italiani prendessero il tram: più di una volta sono stato sollevato anche io dal colletto della mia giacca da lavoro, perché secondo loro dovevo alzarmi, ma ho sempre risposto a quelle provocazioni, con buone ma risolutive maniere:

“Io ho lavorato tutto il giorno e sono stanco! Voi siete andate a bere il caffè, quindi un'altra volta andate a casa prima o dopo, non all'ora di punta!...”.

Di fronte a questo mio atteggiamento, quelle passavano alle offese: “*Sau Cincali!...*¹”.

Adesso la parola *Cincali* non è più sulla bocca di tutti, ma i primi anni era un'offesa quotidiana. Ah, sono stati anni duri! Io, tra l'altro, venivo da una prima esperienza di emigrazione nella Svizzera

1 Porci zingari!

francese: là, appena entravi in un ristorante, avevi subito un bicchiere ordinato, offerto da uno Svizzero, che ti invitava pure a sedere assieme. Era tutta un'altra mentalità! C'era più armonia tra gli Italiani e i locali. Il Tedesco, invece, è certamente più chiuso, molto duro! Io sono venuto la prima volta a Zurigo nel Cinquantasette, dopo avere fatto ben cinque anni nella Svizzera francese, e devo dire che non è stato facile ambientarmi in questa nuova situazione.

Una famiglia di minatori a Lizzola.

Mi chiamo Giovanni Semperboni² e sono nato nel Trentino proprio nella frazione Lizzola di Valbondione, il paese originario della mia famiglia, cioè il papà Bertino e il nonno Emilio. A quel tempo c'era l'abitudine di tramandare nei discendenti il ricordo degli avi, così un mio fratello ha preso il nome del nonno Emilio. Mio papà è stato parecchi anni in Francia e ha sempre lavorato nei boschi, vicino a Tolosa, perchè erano molti i Bergamaschi emigrati nei boschi d'oltralpe, prima della Seconda Guerra Mondiale. Scoppiato poi il grande conflitto, quando cioè l'Italia entrò in guerra con la Francia, essi sono stati quasi tutti rimpatriati. Anziché andare in guerra, però, il papà è stato ingaggiato a lavorare in una grande miniera, ancora attiva nel mio paese, gestita dalla famosa società Ferromin di Genova, per l'estrazione del ferro. Il lavoro in galleria ha ammazzato molta gente del mio paese, anzi i giovani sono morti quasi tutti! Mio papà è morto nel Cinquantadue, a febbraio, ucciso dalla silicosi! Lui ha lavorato in miniera dal Quarantuno al Quarantacinque. Nella famiglia del papà erano cinque fratelli e due sorelle: a fare il boscaiolo in Francia c'era stato solo il papà, poiché gli zii erano rimasti tutti a lavorare in

2 Questa testimonianza è stata offerta da Giovanni Semperboni, nato a Lizzola (Bg) il 26 giugno 1931, durante un'intervista effettuata il 29 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Hintereg (Svizzera). Durata: 1.42'50". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000199, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

quella miniera. Un mio zio, invece, ha trovato occupazione in una miniera del carbone in Valle d'Aosta, precisamente a Cogne, ma pure lui è morto di silicosi. La mia, in sostanza, era una famiglia di minatori, anzi erano minatori tutti gli uomini delle famiglie della Valle di Scalve, Lizzola, Valbondione... Quando il papà emigrava in Francia io ero ancora piccolo, ciononostante lo ricordo ancora partire a primavera e ritornare solo l'autunno inoltrato: in famiglia eravamo tre, due fratelli e una sorella, e facevamo sempre festa quando il papà rincasava, felici di sapere che egli sarebbe rimasto con noi alcuni mesi. Appena sposato, per un periodo iniziale il papà ha continuato a vivere in famiglia con il nonno, perché non aveva un'altra casa, quindi la mamma, anch'essa originaria di Lizzola, è venuta ad abitare nel grande gruppo parentale, costituito da due cognate e cinque fratelli, tutti coabitanti con vita comunitaria, ossia mangiavamo assieme e anche i lavori venivano organizzati in forma associata. La mamma però faceva fatica ad accettare quella situazione, anzi non ne voleva proprio sapere di rimanere in famiglia e così, appena i miei genitori sono riusciti a trovare un alloggio indipendente, nella casa di un fratello della mamma, emigrato definitivamente in Francia, si sono separati dalla grande famiglia dell'anziano capostipite. Nel contesto patriarcale di un tempo, il comando del gruppo era nelle mani del nonno, il quale deteneva pure la cassa e tutti i componenti dovevano consegnargli i loro guadagni, perché dipendevano da tale massima autorità familiare. Non ricordo se il nonno, da giovane, avesse pure lavorato in miniera, però è quasi sicuro, perché quella era l'unica alternativa per la gente del luogo. C'erano, infatti, una prima grande miniera della Feromin, ma anche una seconda più piccola, attivata da una ventina di soci, i quali avevano incominciato a scavare dalla cima della montagna e portavano il materiale in paese con la slitta, d'inverno, quando c'era la neve!

La vita nella grande famiglia patriarcale del nonno.

Quando io ero ancora piccolo, vedevo nella grande famiglia del nonno il papà partire per l'estero e gli zii andare in miniera, dove

facevano i turni: chi lavorava di notte e chi di giorno. Sia prima che dopo la guerra, la situazione non era facile, perché il cibo scarseggiava e si guadagnava poco. Era una vita proprio miserevole, quasi da schiavi. D'inverno scendevano sino tre metri di neve, ma ciononostante il lavoro in miniera continuava: dal paese, per raggiungere l'imbocco della galleria, c'era un'ora e mezzo di strada da fare e l'inverno, con tutta quella neve, non era facile. Una volta, nella tormenta, un gruppo di minatori era rimasto addirittura travolto dalla valanga! Io ho passato la mia infanzia, almeno sino a nove anni, nella grande famiglia del nonno, quando finalmente i genitori hanno trovato una casa in affitto, dove trasferirsi. Nell'antica casa del nonno la vita era improntata su basi semplici e scandita da un'economia domestica di sussistenza, con molte persone, cioè papà e mamma, uno zio con la moglie, poi gli altri fratelli non sposati e la sorella, oltre a nonni e nipoti. Anche lo zio sposato, infatti, aveva tre figli e, quando ci sedevamo a tavola, eravamo circa quindici persone, ai quali molte volte si aggiungeva anche un fratello del nonno, che abitava lì vicino. Il papà, dunque, nonostante fosse già sposato, continuava a consegnare il suo guadagno al nonno e la mamma, se le occorreva qualcosa, doveva rivolgersi all'anziano capostipite. Uno dei grossi problemi della famiglia estesa era proprio questo: la mamma doveva chiedere al suocero quando poteva andare a fare la spesa! In quel modo si faceva veramente fatica a vivere insieme, inoltre la convivenza era resa più difficile perché le due cognate, ossia le spose dei rispettivi fratelli, non andavano tanto d'accordo. Il nonno aveva qualche animale, ma solo capre e pecore, non mucche: quindi noi ragazzi siamo stati allevati con latte di capra. Le altre famiglie del paese, invece, avevano quasi tutte almeno una o due mucche. L'alimentazione non subiva variabili significative. La mattina mamma o zia preparavano per colazione la *bröda*³, che da altre

3 Il termine piuttosto spregiativo (mentre la *pult* può apparire anche quale richiamo gradito della nostra infanzia) ci porta a un contesto di alimentazione per quadrupedi, ad esempio vitellini e *porseli* (maialini lattonzoli).

parti chiamano *pult*, una sorta di polentina un po' molle: la mamma disponeva la pentola in mezzo alla tavola e ciascuno di noi, con il proprio cucchiaino, mangiava da lì, senza fare uso dei piatti. Da noi la *bröda* era preparata con farina di mais e acqua, senza aggiunta di latte: a volte c'era anche una fetta di formaggella e tutti facevamo la fila per ottenere la propria razione. A mezzogiorno, invece, non mancava la polenta. La carne si cucinava solo a Pasqua e Natale e quando venivano ammazzati la gallina o un coniglio per le grandi occasioni. Sui consumi familiari, ad esempio, la dice lunga il fatto che nel mio paese non esisteva la macelleria. La sera, poi, c'era solitamente la minestra, di latte o, più semplicemente, di acqua.

Ricordo che la mamma chiedeva sempre:

“Maria, la vuoi anche tu un po' di minestra di latte?...”.

“Sì...”.

“Allora metti dentro ancora *öna cassa de aqua!*⁴...”.

Alla fine, però, quella minestra non era più di latte, ma di acqua. Il nonno era morto da circa due anni, quando il papà si è diviso dalla famiglia originaria. Anche gli altri fratelli, con il passare degli anni, sono andati via: così sono rimasti nella casa paterna solo i tre scapoli, con una nipote, ossia una figlia di mia zia.

Quest'ultima, infatti, essendo morta giovane, a soli quarantadue anni, ha lasciato in famiglia una figlia già grandicella, la quale è poi rimasta con gli zii nella casa paterna. Essa si è sposata solo alla morte di tutti gli zii.

Molti ragazzi di Lizzola andavano a fare il *famèi* in Valle di Scalve.

Io sono andato a scuola a Lizzola sino alla quarta elementare: la quinta classe, poi, l'ho frequentata, sempre a Lizzola, ma in orario serale. Oggi vorrebbero chiudere quella bella scuola, con il

4 Un mestolo [in più] di acqua. L'espressione richiama l'ordine del padre guardiano al suo cuoco, all'arrivo di un avventore inatteso al convento, cioè aggiungere acqua nella marmitta della minestra...

dispiacere di molti. In paese, al tempo della mia infanzia, eravamo circa ottocento persone, mentre oggi ne sono rimaste poco più di duecento: ormai la maggior parte della popolazione si è trasferita al piano. A nove anni e mezzo, avevo già terminate le scuole, tant'è che la mamma era persino andata a scuola a reclamare:

“E’ ancora un bambino! Fategli fare almeno ancora un anno!...”.

A nulla è però valsa quella supplica, poiché qualcuno le aveva persino detto:

“Si vede che suo figlio è stato molto indisciplinato, quindi lo hanno buttato fuori subito!...”.

Io sono sempre stato promosso e devo dire che conservo un bel ricordo della scuola e del paese, anche se allora noi ragazzi eravamo un po’ dispettosi, specialmente nei confronti delle maestre, le quali venivano sempre da fuori poiché, a differenza di oggi, a quei tempi erano veramente poche le persone del paese che avevano studiato. Insomma, io ho terminato la mia carriera scolastica circa nel Quaranta: era un brutto periodo, perché non c’era niente da mangiare, soldi nemmeno. Eravamo in tempo di guerra e...

c’erano solo patate dalla mattina alla sera, ma finivano presto anche quelle! Ricordo che le facevano arrivare in paese con un camion e venivano poi distribuite con la tessera: una sera erano arrivate solo a mezzanotte, ciononostante noi tutti siamo andati ugualmente a ritirarle. Nel frattempo la mamma aveva già messo l’acqua a bollire sul fuoco: ero arrivato a casa solo a mezzanotte, però con il mio sacco di patate sulle spalle!

Terminata la scuola, dunque, mi sono fermato circa un anno a casa, poi sono finito in Valle di Scalve, a fare il *famèi*⁵, perché lassù c’erano tanti contadini e allevatori di mucche. Da Lizzola, appena

5 Famiglio, dal latino della decadenza *famulus*, ossia servitorello, da *familia*, il complesso degli schiavi che nella villa romana, cioè fattoria di campagna, attendevano ai lavori comuni. Il *famèi* era piuttosto svalutato, come risulta dalla modesta o nulla retribuzione corrisposta, a parte “vitto e alloggio”, anch’essi poco rilevanti nel bilancio dei padroni, per i quali il ragazzino era come un trovatello, in compenso da sfruttare...

terminate le scuole, erano molti i ragazzi che partivano, oltre la montagna, a fare la vita del *famèi*: la notte si dormiva sul fienile della stalla e durante il giorno il lavoro non mancava certo! Era quasi una abitudine, direi anche una sorta di tradizione, per un ragazzo di Lizzola, andare a fare il *famèi* in Valle di Scalve. Si attraversava il monte, superando il Passo della Manina, per raggiungere Vilminore. Il posto di lavoro me l'aveva trovato un amico, che lavorava già là, ma in altri casi i *bergamì*⁶ venivano qui proprio di persona, a Lizzola, per cercare i ragazzi da portare appresso, perché erano certi che avrebbero trovato qualcuno disponibile per quell'incarico. Sono partito la prima volta a febbraio o marzo, ma sono rimasto là poco, solo sette mesi circa, perché quel *bergamì* mi sfruttava troppo! Dovevo fare tanti di quei lavori! Portare il letame in campagna, tagliare l'erba, fare il fieno,... però non mungevo, per il semplice fatto che ero troppo piccolo, cioè avevo solo dieci anni. Il lavoro non aveva mai requie. Ero alloggiato sul fienile e, avvolto nel fieno... come si dormiva bene! Presso quel padrone ero l'unico *famèi*, ma a *Pradèla*, una contrada di Vilminore, ce n'erano altri. Io stavo al *Put del Vó*, prima di arrivare a Schilpario, presso un *bergamì*: da mangiare mi dava solo patate. Il formaggio lo tagliava il padrone, anzi lo razionava, nonostante ne avesse in abbondanza, e doveva bastare il pezzetto offertomi. Il cibo era dunque scarso e non potevo richiedere una razione aggiuntiva. In realtà non era così dappertutto, perché un cugino, ad esempio, impegnato presso un altro padrone, era trattato meglio e soprattutto mangiava a volontà. Raramente la domenica mi incontravo con gli altri *famèi*, perché c'era sempre qualche cosa da fare: a volte, dopo la messa mattutina, ci si fermava un attimo a conversare, ma non tutti, perché la consegna era di ritornare subito a casa, cambiare il vestito della festa e riprendere il lavoro. Devo dire che

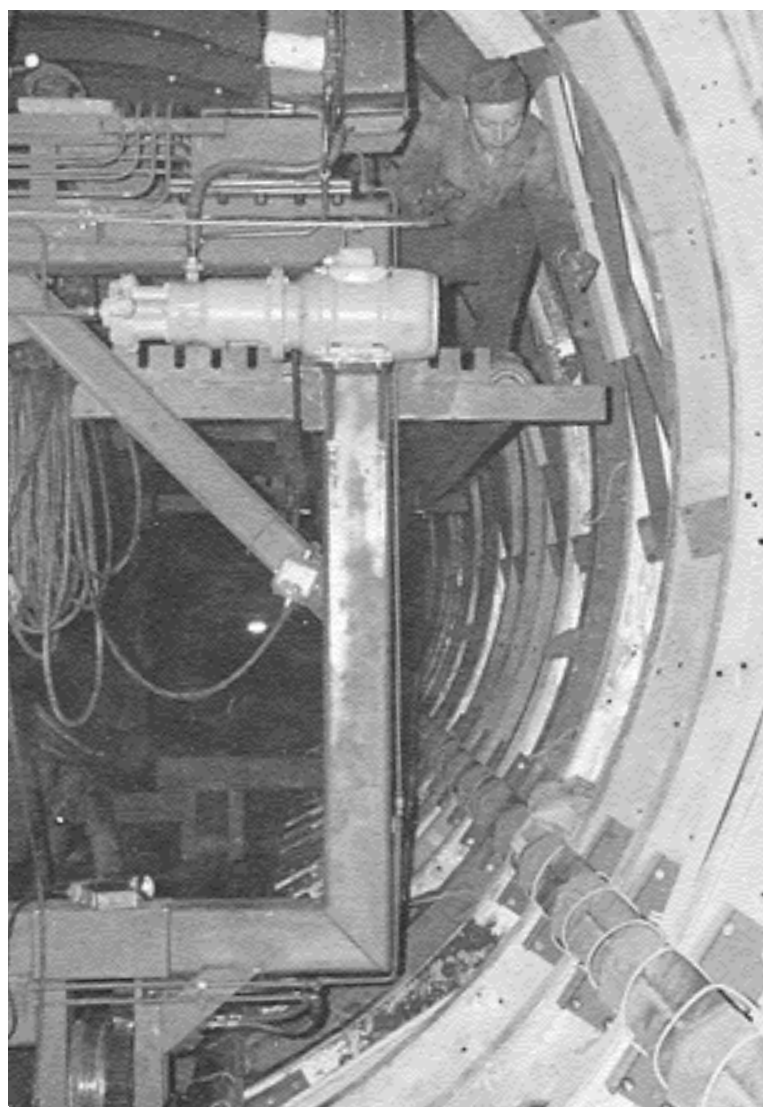
6 Gli allevatori di bestiame. Il vocabolo oggi è ben presente per i mandriani della Valle Taleggio, specialmente se dediti alla transumanza. Il richiamo a Bergamo pare ovvio, in quanto dalle valli bergamasche gli allevatori di bestiame scendevano nella pianura a svernare.

non mi hanno mai picchiato, ma quei contadini erano veri crumiri, poiché facevano economie su economie, nonostante avessero le cantine piene: con i salami stagionati appesi, noi si faceva la fame. Si mangiava in prevalenza polenta e patate, nel migliore dei casi con un po' di formaggio. A fare il *famèi* sono rimasto là una sola stagione, nel Quarantuno, ma non ho preso nessuna paga: non c'erano soldi in circolazione ed era già una bella cosa riuscire a mangiare. Così, dopo qualche mese, io ho fatto ritorno a casa, perché non ne potevo più di rimanere là: una mattina, senza dire niente a nessuno, anticipando le prime luci dell'alba, ho preso il mio sacco e, raccolti quei pochi poveri stracci ... via, in direzione di casa! Non ho detto niente a nessuno e sono partito, raggiungendo a piedi Lizzola da Vilmaggiore. Vedendomi tornare così all'improvviso, nel settembre del Quarantuno, la mamma mi ha chiesto meravigliata e pure preoccupata:

“Dove vai? Che cosa fai? Come facciamo adesso qua?...”.

Avevo nostalgia di casa e mi pesava la solitudine...

Dopo quella esperienza in Valle di Scalve, sono finito a Bergamo, precisamente a San Vigilio, a servizio presso una famiglia molto ricca della città. Quei signori, di cui non ricordo il nome, avevano due cavalli e una mucca nella stalla, non proprio vicino alla casa padronale: la villa era tutta cintata, con due grossi cani da guardia all'interno, che incutevano molta paura agli ospiti. Stavo anche abbastanza bene in quel posto: tutto sommato il mio compito consisteva nel dare da mangiare ai cavalli, oltre a governare e mungere la mucca, perché poi la domestica veniva a prendere il latte e le uova (lì vicino, infatti, c'era anche un modesto pollaio). In quella circostanza, la servetta portava da mangiare anche a me. L'alloggio era situato in una bella stanza, con un comodo letto. Però, dopo qualche mese, sono scappato anche di là, perché sentivo forte e attraente la nostalgia di casa: io, nonostante tutto, conti-



nuavo a pensare alla mia famiglia. In quel periodo una mia sorella faceva anch'essa la *sèrva* presso una famiglia di Bergamo, in Città Bassa, quindi un giorno sono andato a trovarla per dirle:

“Io torno a casa!... Io qui non ci sto più da solo, sempre con questi due cavalli e la mucca. Non vedo mai nessuno!...”.

Avevo nostalgia di casa e mi pesava la solitudine. Quindi sono ritornato a Lizzola, prendendo a Bergamo il treno fino a Clusone.

Per quel lavoro, percepivo un salario, ma io non vedevo mai nemmeno un soldo, perché quei signori consegnavano la mia paga alla mamma: non mi ricordo se i padroni facevano un vaglia ogni tanto, oppure se davano il mio salario alla sorella. Anche tale accordo l'aveva concluso direttamente il papà, a mia insaputa. Così, nel Quarantadue, sono improvvisamente ricomparso a casa e la mamma, per la seconda volta, mi rivolse stupita la stessa domanda, che mi aveva fatto l'anno precedente, al ritorno dalla Valle di Scalve:

“Che cosa fai di nuovo qui?...”.

Essa aveva capito che io non riuscivo a stare lontano da casa, perché più di ogni altra cosa mi pesava la solitudine. Uno zio, fratello di mia mamma, faceva il muratore a Lizzola e lavorava per conto proprio: egli mi ha preso con sé, fino all'età di quattordici anni, quando finalmente ho potuto avere il mio libretto del lavoro, grazie al quale sono andato a lavorare sulle montagne del Barbellino. Insomma, fino al Quarantacinque sono rimasto con lo zio e nel Quarantasei ho incominciato a lavorare per un'impresa di Bergamo.

Dal Quarantuno al Quarantacinque... sono stati quattro anni veramente difficili! In Manina, verso la Valle di Scalve, c'erano più di cento soldati tedeschi anziani, che tutto sommato non davano granché fastidio: dopo di loro, invece, sono arrivati quelli delle SS italiane, questi sì veri galeotti! Essi, ogni qualvolta venivano in paese, saccheggiavano le case, schiaffeggiavano le donne, chiedevano ed esigevano notizie circa figli e mariti. Gli uomini erano nascosti, molti tra i partigiani, rifugiati su per quelle stesse montagne.

Stai fuori dai buchi! Non entrare mai in galleria!...

A quattordici anni sono potuto andare a lavorare alla diga del Bar-

bellino, dove c'è la famosa cascata. Lavoravo alle dipendenze dell'impresa Zanchi di Bergamo, la quale svolgeva alcune prestazioni per conto della società Orobica. Questa azienda ha avuto fino a cinquanta operai, tutti occupati nei lavori sulla montagna. Dalla diga, ad esempio, è stata realizzata una galleria sino a Fiumenero, per prendere l'acqua dalle vallette circostanti e convogliarla nella condotta forzata. Erano i lavori presso la famosa Centrale dei Dossi, con la diga soprastante del Barbellino. Il mio lavoro all'inizio consisteva nel prestare aiuto al fabbro: allora non c'erano le moderne attrezzature e i macchinari del giorno d'oggi, quindi bisognava preparare ad esempio un incredibile numero di punte di ferro, necessarie per rompere e scrostare il bitume esistente, quando si trattava di rifare il nuovo intonaco della diga. Per questi interventi di manutenzione, i muratori stavano appesi ad una sorta di *balansi*⁷, che calavano con due corde sulla parete esterna della diga: quegli uomini sembravano appesi nel vuoto! Io, dunque, quale aiuto fabbro, preparavo le punte per i muratori. Ah, il fuoco, necessario per arroventare e battere il ferro, ardeva tutto il giorno! Presso tale impresa sono stato circa sei anni, dal Quarantasei fino al Cinquantuno, specializzandomi come fabbro, l'attività che poi ha caratterizzato tutta la mia vita. Durante l'estate si lavorava all'esterno, mentre l'inverno facevamo la manutenzione delle prese e relative tubazioni, stando cioè in galleria, come ad esempio al Pozzo, dentro quel cunicolo alto circa cento metri, che almeno una volta l'anno doveva essere ripulito e messo in ordine. Nel Cinquantuno sono stato licenziato dalla ditta Zanchi, perché non c'era più lavoro, in quanto i servizi di manutenzione erano stati affidati ad altre imprese. Io avrei ancora potuto rimanere, però solo in galleria, ma non ho accettato, dando così ascolto al papà, che mi ha sempre detto: "Stai fuori dai buchi! Non entrare mai in galleria!...".

7 Dal richiamo di bilancia, come struttura mobile pendente da cavi, manovrati dall'alto e regolati in rapporto al punto della parete esterna della diga dove era richiesto l'intervento.

La gente di Lizzola e Valbondione era consapevole che la miniera faceva male: è naturale che lo sapessero, ma non c'era un'altra via per il lavoro. Qualcuno ha provato ad emigrare in Valle d'Aosta, ma sempre nelle gallerie! Anche in Piemonte...altre gallerie! I miei zii erano sì consapevoli che quel lavoro faceva male, ma non avevano alternative a quello stato di necessità. Li ricordo ancora bene fare ritorno a casa... tutti bianchi, coperti di cemento e polvere, al punto che gli si poteva scrivere sopra!... A quel tempo in galleria non avevano né acqua, né maschere e bucalano la roccia a secco! Vi potete immaginare quanta polvere!... Sono ritornato alle dipendenze dello zio muratore, ma solo per una stagione, perché, giunto il momento di ricevere i miei soldi, egli ha lamentato il fatto che il committente non l'aveva pagato! Insomma, ho lavorato inutilmente alcuni mesi, senza percepire una lira! Ricordo che lo zio era andato lui stesso dalla mamma a dire: "Non posso pagare Giovanni, perché il proprietario della casa non mi ha dato i soldi!...".

Non avevo con me nemmeno la valigia, bensì un semplice sacco di *caneàss*...

L'inverno del Cinquantuno l'ho trascorso a casa, cercando però di organizzare un programma di attività per la stagione successiva. Finalmente, nel giugno del Cinquantadue sono arrivati a Valbondione alcuni reclutatori di manodopera: erano capi cantiere, originari del Veneto, i quali cercavano minatori per lavori di sbancamento e in galleria a Mauvoisin⁸, una zona nel Vallese, sopra Sion, in Svizzera. Io ho accettato, come molte altre persone del mio paese: diciamo che avevamo aderito quasi tutti! La manodopera bergamasca, bresciana e veneta era molto ricercata, quindi nei nostri paesi scendevano persino emissari di ditte svizzere a reclutarci. Da Valbondione saremo partiti più di cento, in tre sca-

8 Trattasi dei lavori di costruzione del Barrage de Mauvoisin, sul lago alpino omonimo, nella Val de Bagnes, poco distante dal Lac des Dix.

glioni. Io sono partito con la terza spedizione, l'ultima, perché a Bergamo non mi rilasciavano il passaporto. I genitori hanno accettato, pur con le lacrime, la mia partenza da Lizzola per la Svizzera. Quella dell'emigrazione era l'unica via d'uscita per una forma di riscatto sociale ed economica. Non avevo con me nemmeno la valigia, bensì un semplice sacco di *caneàss*⁹, legato assieme con una cordicella, dentro il quale stava raccolta la poca roba che possedevo, solo qualche vestito di ricambio per il lavoro. Non ho portato altro con me. Da Lizzola sono sceso a Bergamo, per raggiungere la mia spedizione. Arrivati infine a destinazione, nel nostro cantiere non avevano ancora ultimate le baracche per l'alloggio, quindi ci hanno mandati in un altro posto, più a monte, a tremila metri circa di altitudine, precisamente alla Grande Dixence, una montagna del Vallese: lassù non ci sforzavano sul lavoro, però bisognava tutti i giorni fare qualcosa, per costruire una grandissima diga, poi risultata una delle più grandi d'Europa¹⁰. Tutte le sere per dormire si scendeva in una scuola abbandonata, dentro la quale avevano sistemate alcune brande. La mattina successiva venivano a prenderci con le *jeep*, per portarci nuovamente lassù, sul cantiere. A tremila metri mangiavamo molto bene: si può dire che ci davano quello che volevamo; inoltre si lavorava anche poco, per la mancanza di ossigeno: non c'era un filo d'erba intorno, nemmeno una piantina. Quel cantiere già a settembre lo chiudevano, proprio per il freddo. Io lassù facevo il manovale, perché lì non serviva il fabbro. Poche settimane dopo mi hanno però trasferito a Mauvoisin, a soli milleottocento metri di altitudine, dove ero destinato in base al contratto iniziale, perché nel frattempo avevano finalmente terminato di costruire le baracche per i nostri alloggi. Lì ero impiegato in officina e facevo i turni: io ho quasi sempre lavorato di notte, per dodici ore consecutive, intento a costruire le barrette di ferro per legare le armature. Quell'anno, nel

9 Canapa.

10 Trattasi del Barrage de la Grande Dixence (Val d'Hérémence), posto sul Lac des Dix.

Cinquantadue, ho trascorso la mia stagione lavorativa sulle montagne sopra Sion, quindi a novembre sono ritornato a casa per due mesi, durante l'inverno. L'anno successivo sono ripartito per la stessa destinazione, e così per cinque anni successivi, fino al Cinquantasette. Mi ero inserito e sistemato abbastanza bene in quell'ambiente e guadagnavo mica male, ma facevo anche dodici ore di lavoro al giorno! Il cantiere era in movimento ventiquattr'ore al giorno: facendo il turno di notte, durante il giorno riposavo in baracca. In ciascuna di queste c'erano solitamente quattro brande, per altrettanti operai, ciascuna con a fianco il proprio armadietto con la chiave. Non c'era altro in quegli accampamenti. Una baracca separata ospitava le docce e i lavandini. Nel cantiere ci saranno stati più di tremila operai, quasi tutti italiani. Erano state allestite pure due grandissime cantine, una riservata agli Italiani e l'altra per i Tedeschi, o meglio gli operai di lingua tedesca, anche Svizzeri. Ci tenevano quindi separati e tutte le donne impiegate in cucina provenivano dal Nord Italia: erano soprattutto Bergamasche, Bresciane e Venete, e facevano anche un servizio di sala in mensa, perché il cibo ci veniva portato sul tavolo. Anche nella sistemazione in baracca, solitamente noi Italiani stavamo per conto nostro, separati dagli Svizzeri tedeschi, anche se non ricordo che si siano verificati contrasti particolari. I minatori, quando smontavano la mattina alle sei, per prima cosa andavano allo spaccio a bere il grappino. Alcuni di loro, poi, anziché prendere subito la strada per la baracca, indugiavano nel bere anche il secondo e il terzo bicchierino: infine, prima di ritirarsi in baracca, essi andavano a fare una visita agli Svizzeri, nella loro cantina, con l'intento di provocare o di "lavare" qualche offesa pregressa. Ma là trovavano quasi sempre ad attenderli il direttore, un pezzo d'uomo da novanta, come si dice, ossia un vero tedescotto, il quale, vedendoli entrare, urlava come imbestialito:

“ Fuori di qua!...”.

Nell'organizzazione del lavoro, i capi tenevano distinti gli Italiani dagli Svizzeri, soprattutto nella formazione delle squadre. Gli Sviz-

zeri - diciamo così - erano solitamente sistemati meglio di noi, ossia occupavano i posti migliori, perché svolgevano soprattutto le mansioni di autisti, meccanici, pachéristi. Gli Italiani invece erano solitamente quelli che andavano in galleria, oppure addetti ai lavori di sbancamento.

Lavoravamo tutto il giorno, anche il sabato e la domenica.

A Mauvoisin non c'era diversità di trattamento degli operai da parte dei capi: ciascuno di noi aveva il proprio compito da eseguire e, quando l'incarico veniva assegnato, bisognava portarlo a termine nel migliore dei modi. In quel periodo io ero un operaio stagionale e ricevevo la paga ogni due settimane: il giorno prestabilito dovevamo recarci in ufficio la sera, dopo il lavoro, a ritirare, con il contratto in mano, la nostra busta paga, che era già pronta. Non erano molti i denari, perché nel Cinquantadue prendevo solo un franco e venti centesimi l'ora. I soldi li portavo a casa solo a fine stagione, ossia per Natale: nel frattempo li tenevo nascosti in baracca, nel mio armadietto, sempre chiuso a chiave. Da quando, però, si erano verificati alcuni furti, con i soldi sottratti addirittura dall'armadio scassinato, anche io ho incominciato a portarli sempre con me: alcuni di noi li conservavano in una taschina segreta, cucita sulla parte interna della maglia della pelle, ma io li tenevo solitamente in tasca, nel portafoglio.

Non c'erano molte altre alternative per la custodia del denaro proprio, perché in quel periodo non avevamo rapporti con le banche. C'era però un prete italiano, che si prestava per alcuni servizi agli immigrati italiani: egli riceveva soprattutto in consegna da molti di noi i soldi della paga, che poi rimetteva immediatamente alla Securitas (le guardie giurate). Li avrebbe ritirati solo qualche giorno prima della chiusura del cantiere. Io non glieli ho mai consegnati, perché non mi fidavo nemmeno di lui. Pensate che, dove eravamo noi, ossia nel cantiere sopra Sion, prima di realizzare le baracche è stata costruita una bella chiesa, tutta in legno, perché gli Svizzeri sapevano che gli Italiani erano cattolici, cioè

dei *maiapàter*!¹¹ Faticavano tutto il giorno, anche il sabato e la domenica. I minatori, ad esempio, facevano otto ore, ripartiti in tre turni giornalieri. Io lavoravo sempre dodici ore la notte, da lunedì a domenica, quindi sette giorni su sette! I padroni calcolavano infatti che, dovendo chiudere anticipatamente il cantiere nei mesi di ottobre o novembre, in relazione alle prime nevicate, durante il periodo estivo bisognava impegnarsi a più non posso, senza interruzioni. Se la stagione autunnale prometteva male, a causa del cattivo tempo, bisognava scendere a valle, per non rimanere intrappolati sulla montagna. Ah, quanti rischi, magari per fare solo due o tre giornate di lavoro in più! Ricordo ad esempio che, nel Cinquantotto, abbiamo dovuto fare persino una cordata, per scendere dalla montagna, poiché avevamo ritardato solo di qualche giorno la chiusura del cantiere. A quel tempo non c'erano gli elicotteri! Il cantiere era già in chiusura, ma una improvvisa forte nevicata aveva accelerato la nostra discesa. La situazione era diventata pericolosa: cinque o sei operai, infatti, sono morti, poiché erano partiti da soli, diretti a Sion, dove la strada era ancora aperta, per prendere il primo mezzo di trasporto. Essi sono morti, investiti da una slavina e i loro corpi sono stati rinvenuti solo il mese di marzo dell'anno successivo: si trattava di cinque italiani del Nord Italia, perché in quel periodo era ancora da venire l'invasione dei Meridionali. Io sono rimasto in quella regione fino al Cinquantasette. A Mauvoisin ero in officina e avevo conosciuto una persona di Zurigo, addetta al montaggio, la quale ci aveva proposto: "Volete venire a Zurigo? Il mio padrone cerca operai!...". Mio cugino è venuto a Zurigo prima di me, grazie al contratto ot-

11 Mangiapregchiere, cioè quanti hanno (forse meglio dire avevano) le labbra pronte a baciare preghiere, talvolta con il solo movimento della bocca, quasi meccanico, come quando rispondevamo noi ragazzi, accovacciati al calduccio nel *fenèr* (fienile) della stalla, in certe serate invernali, quasi sonnecchianti ma poi pronti a fantasticare seguendo le vecchie storie della nonna della contrada...



tenuto per l'intervento dell'amico. In quel periodo, senza le carte in regola nessuno entrava in Svizzera! Inoltre il lavoratore doveva sostenere la visita medica. Io, invece, sono partito solo a settembre del Cinquantotto, ma prima ho dovuto fare la citata visita a Chiasso: ah, mi avevano controllato bene, per vedere se ero abile o no al lavoro! Ho dovuto sostenere la schermografia e le prove per la tosse, infine mi hanno toccato anche i coglioni.

Il primo alloggio a Zurigo, ospite di una donna anziana.

Il primo impatto a Zurigo è stato abbastanza traumatico, perché ho trovato una realtà molto diversa da quella conosciuta nel Vallese. Ah, è stata molto dura! Io non parlavo il tedesco, mentre nella Svizzera francese conversavo facilmente con i locali, perché mi arrangiavo bene con la lingua e quindi riuscivo a farmi capire, essendo il francese una parlata familiare, di origine latina. Arrivato qui, dunque, il primo impatto non è stato positivo, anzi mi sono trovato decisamente a disagio, soprattutto per la difficoltà di comunicare. Alla stazione di Zurigo era venuto a prendermi mio cugino, con un amico di Villa di Chiavenna. Il primo alloggio era poco distante da questa mia attuale abitazione. A quel tempo mio cugino abitava nei paraggi, ospite di una signora anziana: solo più tardi, con il matrimonio, egli si è trasferito a Sébach. C'era, in quel periodo questa abitudine: le signore anziane del luogo, che magari avevano due o tre stanze, cercavano di affittarne una, per guadagnare qualche cosa, esercitando di conseguenza un forte controllo sull'immigrato! Il mio primo alloggio, infatti, è stato in casa di una signora in età avanzata, la quale mi aveva affittata una delle tre stanze a disposizione: potevo fare il bagno solo una volta, il sabato pomeriggio, ma non mi era stata concessa la possibilità di lavare la biancheria, per contenere il consumo dell'acqua, quindi mi dovevo rivolgere a una lavanderia. Insomma, dovevo rispettare una serie di regole per l'uso di taluni servizi, in particolare non potevo portare nessuno in casa. Entrando in quella abitazione, subito all'ingresso salivo per la mia scaletta, che portava nella cameretta al piano superiore, una sorta di mansarda. Tutte le

mattine la signora mi rifaceva il letto, ciononostante non mi ha mai concesso l'uso della cucina, quindi io mangiavo in qualche modo, un po' qua e un po' là, oppure a volte andavo alla Migros. Quella donna mi voleva anche bene, certamente a suo modo e con il proprio sistema di vita, ossia con regole precise. In quella stanza sono rimasto solo qualche mese, poi mi sono trasferito nell'abitazione prima occupata dal cugino, il quale era andato ad abitare in un altro paese, a seguito del matrimonio, e lì potevo disporre anche della cucina. Soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta gli Italiani avevano molta difficoltà a trovare un alloggio. Con un po' di fortuna si poteva trovare magari una stanza, ma bisognava rigare dritto, eh! Era molto difficile che uno Svizzero affittasse un intero appartamento a un Italiano. Fino a pochi anni fa c'erano ancora alcuni dormitori, che facevano letteralmente paura! Affittavano semplici e umidi garage, attrezzati con brandine di fortuna! Ah, che squallore! In prossimità del Lago di Zurigo, ad esempio, c'era un dormitorio a dir poco deprimente! Per quarant'anni sono state utilizzate le baracche della Brunner, occupate in prevalenza da operai italiani. Un Italiano aveva preso in gestione una di queste baracche, sistemandovi la cucina: egli ci preparava qualcosa da mangiare, anche solo un piatto caldo, soprattutto economico. All'interno delle citate lunghe baracche erano state realizzate stanzette singole, per l'ospitalità di almeno quattro operai in ciascuna di esse.

Quel padrone assumeva solamente operai Italiani.

A Zurigo, in fabbrica, facevo sempre dieci ore di lavoro al giorno, impegnato a costruire soprattutto serramenti e altri manufatti in alluminio. In quello stabilimento si realizzavano costruzioni in metallo. All'inizio, cioè quando io ho incominciato a lavorare presso tale ditta, eravamo cinquantadue operai, tutti italiani, ma il capo era Svizzero. Quel padrone assumeva esclusivamente operai Italiani, non solo Bergamaschi, ma anche Friulani e Veneti. Noi solitamente lavoravamo tanto al pezzo, cioè a cottimo: terminati e consegnati i pezzi, il padrone era sempre pronto con i soldi. Tra

noi operai andavamo abbastanza d'accordo e sul lavoro le ore non si contavano, anzi ci si dava sempre molto da fare. Chi non lavorava a cottimo aveva le dieci ore di lavoro pagate, dalle sette della mattina alle sette della sera, mentre i cottimisti potevano continuare anche dopo l'orario consueto. In quella fabbrica io mi sono trovato bene, anzi sono sempre rimasto lì, fino alla pensione, ossia dal Cinquantasette per tutti i quarantun anni successivi. Il lavoro era risultato interessante per il fatto che noi, dopo avere confezionato i vari pezzi dell'opera, andavamo sul posto anche a montarli. Allestivamo e montavamo, ad esempio, anche ponti in metallo, quindi non si stava sempre al chiuso dello stabilimento e l'occupazione era varia. La mia carriera lavorativa in quella fabbrica, ad onore del vero, è stata interrotta solamente per il breve periodo di qualche mese, quando avevo voluto sperimentare il lavoro alla ditta Makin Fabrik: là, però mi sono trovato subito male, perché tutto il giorno stavo seduto a controllare i pezzi che arrivavano sul nastro; a ciascuno di questi io dovevo dare un punto di saldatura. Quella produzione a catena non faceva per me: bisognava stare tutto il giorno lì, senza potersi muovere un attimino, se non con il rischio di interrompere la catena e di essere ripreso dal controllore. Quindi, dopo poche settimane, sono ritornato nel posto di prima.

Volevo sposarmi e non trovavo l'appartamento!...

Io mi sono sposato a Zurigo nel Sessantatrè, precisamente nella chiesa di San Francesco, non alla Missione, perché in quest'ultimo ambiente si richiedeva che io frequentassi il catechismo, ossia una specie di corso di preparazione. Dall'Italia erano saliti un fratello e una sorella, non i genitori, mentre la mamma è venuta a trovarmi circa un anno dopo, quando è nata la bambina. Pensate un po' alla mia situazione in quel periodo: volevo sposarmi e non trovavo l'appartamento. Non c'è stato verso di trovare l'abitazione! Quindi sono andato a finire da mio cugino, il quale mi ha offerta la sua stanza, dato che la moglie era rientrata in Italia. Per tre o quattro mesi io e mia moglie siamo rimasti da lui, a Sebach, ma così non poteva durare, anche per la distanza dalla fabbrica:

mi ci voleva un'ora di strada la mattina e altrettanta la sera. Finalmente, grazie all'interessamento della padrona dello stabilimento, ho trovato un modesto appartamento, abbastanza vicino al posto di lavoro: avevo infatti annunciato che, in caso contrario, sarei stato costretto a lasciare quell'occupazione. Non potevo più sostenere un'ora di tram, soprattutto per il ritorno la sera, dopo un'intensa giornata di fatica. La mia datrice di lavoro mi ha invitato a pazientare ancora qualche settimana, dicendomi:

“Aspetta qualche giorno, che nel frattempo mi informo: mi sembra che quanti sono in possesso del permesso di soggiorno “tipo C” possono entrare nelle nuove case”.

Questo permesso lo davano solo agli stranieri in Svizzera da almeno dieci anni, che non avevano commesso alcun tipo di infrazione, i quali quindi davano prova e garanzia di comportamento corretto e disciplinato. Qualche anno dopo siamo stati estromessi anche da quell'alloggio, perché la proprietà doveva eseguire alcuni lavori di ammodernamento del fabbricato, al termine dei quali non abbiamo più potuto rientrare, essendo stati aumentati i prezzi d'affitto a dismisura. Fortuna volle che trovassimo quest'altra casa, dove abitiamo tuttora.

La Svizzera ce la siamo conquistata, soprattutto con il lavoro.

A seguito delle varie traversie vissute in territorio elvetico, l'idea di fare un giorno ritorno definitivo in Italia piano piano è venuta meno. All'inizio dicevo a mia moglie:

“Appena andiamo in pensione, torniamo subito in Italia...”.

Però poi, piano piano, quella speranza si è venuta spegnendo. Noi, quassù, la Svizzera ce la siamo conquistata con il nostro lavoro, molti sacrifici e una ferrea volontà e desiderio di riscatto! Tutti questi sforzi oggi ci sono valsi qualche cosa: se tornassimo in Italia sarebbe come se rinunciassimo a tutto, dopo avere lottato sino in vano! Mia moglie non è originaria di Bergamo e la casa, che abbiamo costruito, si trova proprio a Lizzola, il mio paese natale, a milleduecento metri di altitudine. D'estate il posto è magnifico, ma d'inverno è solitario. Lizzola è l'ultimo paese che ha creato

Cristo in terra! Ciononostante i miei risparmi li ho investiti in quella casa: ho ristrutturato l'abitazione dei genitori, con l'idea un giorno di tornarci ad abitare. Oggi, invece, affermo che vado in Italia sempre volentieri, ma non più con l'idea di rimanerci per sempre. Questa estate ho trascorso laggiù addirittura tre magnifici mesi, però poi sono ritornato di nuovo a Zurigo. Il figlio vive quassù, dove coltiva tutti i suoi interessi. La figlia, dopo quattro o cinque giorni che è in Italia, si stanca, perché la sua mentalità ormai si è formata in Svizzera e ha bisogno di questo ambiente. Il vero problema degli italiani è proprio questo: solitamente, quando i figli hanno frequentato le scuole qui, per i genitori è difficile ritornare, giacché i primi sono ormai inseriti in un contesto evolutivo elvetico, sia per carriera lavorativa, come per esigenze sociali generali. Laggiù, a Lizzola, che cosa farebbero i miei figli? La figlia lavora qua, dove coltiva relazioni e interessi, ciononostante rimane ancora cittadina italiana. Anche a me hanno proposto di diventare Svizzero, ma pagando quattromila franchi e sostenendo persino un esame, per dimostrare di conoscere le località delle mucche, i paesi e le montagne, un po' di storia locale,... insomma documentando l'avvenuta integrazione. In realtà noi oggi siamo di fatto equiparati agli Svizzeri, pur rimanendo esclusi dal diritto di voto: a Zurigo, tempo fa, un Sindaco aveva proposto di estendere anche a noi il diritto di voto, almeno per le elezioni comunali, in particolare per quegli stranieri che nel Comune vivono da decenni e pagano regolarmente le tasse. Quella proposta non venne accolta.

Una riflessione conclusiva.

Io non ho mai avuto l'automobile, né ho mai pensato di fare la patente di guida. I miei mezzi abituali di trasporto sono sempre stati il treno per l'Italia e il tram per circolare in città. Una riflessione conclusiva per questa conversazione: il nostro inserimento quassù è costato parecchio, inoltre gli Svizzeri non ci hanno mai accettati del tutto. A distanza di quasi cinquant'anni dal primo ingresso nella Confederazione, penso che oggi le cose siano migliorate di poco. Gli Svizzeri, nei confronti degli stranieri, sono anco-

ra gli stessi di cinquant'anni fa. Io, però, ormai non me la prendo più: se mi salutano, ricambio il cortese gesto, altrimenti me ne vado per la mia strada, senza farmene più un cruccio. Penso che gli Italiani anziani quassù siano ancora al punto di cinquanta o sessant'anni fa. Non so se questo fatto è determinato più da un problema nostro di inserimento in nella società elvetica, oppure se effettivamente gli Svizzeri ancora ci rifiutano. Vedo però che gli Italiani e gli Svizzeri di una certa età, ossia quelli che hanno vissuto il periodo dei primi decenni del secondo dopoguerra, non riescono ancora a vivere insieme. Gli Svizzeri ci tengono ancora distanti e lo dimostrano, ad esempio, quando non si fermano a conversare con noi, oppure fanno fatica a restituirci un saluto, ma di frequente non lo rivolgono neppure. Oggi, però, siamo cresciuti un po' anche noi, quindi ci muoviamo liberamente, certamente non più con la preoccupazione di essere riconosciuti quali Italiani e considerati tali. Ancora oggi, raramente noi Italiani andiamo a bere una caraffa di birra nei ristoranti svizzeri, anzi solitamente facciamo comunella per conto nostro, in locali familiari. Il sabato e la domenica abbiamo alcuni posti, dove si paga poco: siamo quasi tutti Italiani e ci troviamo a bere quel bicchiere. Noi abbiamo i nostri luoghi d'incontro, gli Spagnoli hanno i loro, e così pure i Portoghesi. Zurigo è una città dove c'è la confluenza di più culture: solo apparentemente la città è unica, perché al suo interno esistono tante diverse comunità, ciascuna con le proprie abitudini e i propri luoghi comuni. Attualmente gli episodi di xenofobia, che succedevano un tempo, si sono attenuati, perché i problemi sono diversi: certamente a Zurigo non esiste più la questione degli immigrati italiani, come negli anni Cinquanta e Sessanta, perché oggi la vera questione è quella degli immigrati slavi e turchi, e più in generale degli stranieri provenienti dai paesi islamici. Gli Svizzeri oggi hanno dentro le loro frontiere persone che fanno veramente paura: esse non lavorano e fanno scorrere sangue ormai tutte le notti! Circolano non più i tradizionali coltelli, bensì pistole e armi ancora più pericolose.